

La precarietà. Una questione di vita

Mapi Pizzolante – portavoce TILT

Mai come in questo caso, ha molto senso utilizzare l'espressione, il titolo è tutto un programma.

Utilizzare questo sguardo a 360 gradi, vuol dire aver analizzato finalmente il problema non giustapponendo compartimenti stagni, ma verificando come la precarietà (e non il precariato beninteso) sia una questione che trascende il rapporto di lavoro, pur naturalmente non prescindendone. Parlare di vita vuol dire inoltre, aver tenuto conto di chi la precarietà la vive sulla propria pelle, e, in un momento di consultazioni a senso unico, di un governo che ascolta e poi decide o forse prima decide, non è scontato. Per questo sento di dover ringraziare chi ha pazientemente messo a disposizione tempo e fatica del confronto tra soggetti differenti per la realizzazione di questo manifesto.

La precarietà è diventata vita per ormai più generazioni in questo paese. Oltre a chi è precario dalla nascita, chi un contratto a tempo indeterminato non l'ha mai firmato e forse nemmeno immaginato, si aggiunge oggi chi vede giorno per giorno attraverso la sottrazione di diritti che un tempo sembravano inalienabili, mettere in crisi anche le garanzie avute fin qui: mi riferisco ai metalmeccanici che non possono più scegliere liberamente il proprio sindacato, come i milioni di cassaintegrati, come le donne a cui viene ripresentata la famosa lettera delle dimissioni in bianco, una firma di precarietà. E l'esercito dei precari si ingrossa, e le vite di moltissime persone restano sempre più appese ad un filo. Ma c'è chi e mi riferisco alle giovani generazioni la precarietà l'ha conosciuta sin dall'inizio come dimensione costante della vita, quasi fosse una legge divina e non il frutto di scelte politiche precise. Per provare a restringere il campo utilizzerò le coordinate dello spazio e del tempo (giustamente richiamate anche nel titolo).

Per quanto riguarda i tempi: la precarietà ti schiaccia in una sorta di falla temporale, un eterno presente che ti impedisce di crescere, di immaginare un futuro, di progettare. Rispetto ai nostri genitori (o forse nonni oramai), noi abbiamo sin dai tempi della formazione avuto chiaro il rischio che non bastessero più sforzi, sacrifici, impegno e costanza a garantire la mobilità sociale, la crescita, il raggiungimento di obiettivi via via maggiori. Abbiamo studiato spesso per ritrovarci il giorno della laurea senza prospettive, spaesati nell'approccio alla vita adulta che si allontana sempre di più. Ancora ragazzi ad oltre trent'anni, costretti a rimanere in famiglia o a ritornarci come i 2/3 dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni che secondo una ricerca dell'eurostat rinunciano all'indipendenza e vivono con i genitori, mentre in Germania e Regno Unito sono il 40% e in Francia e Olanda solo il 30%. Ovviamente oltre alle prospettive nel mondo del lavoro, questi dati sono determinati dal costo delle abitazioni e dal sistema di protezione sociale.

Mentre nel periodo della formazione si accrescono le disuguaglianze dovute alle condizioni di partenza con costi sempre più elevati e sussidi sempre più ridotti, all'ingresso nel mercato del lavoro pare ormai evidente che l'eredità, oltre che economica anche di relazioni e conoscenze sia l'elemento che fa la differenza. I nostri contratti oggi garantiscono solo sfruttamento continuo e perdita di controllo sulla propria vita. Sottoposti a ricatti, ci muoviamo a tentoni in un modo che ci tiene sempre più ai margini e ci frammenta, ci contrappone l'un contro l'altro in una guerra al "si salvi chi può". Lavoriamo fianco a fianco con persone che non conosciamo, che hanno magari un contratto diverso, diritti diversi, salari diversi e non riusciamo a condividere percorsi di rivendicazione collettivi. Non abbiamo il diritto a scioperare a fare assemblee ad ammalarci ... se questa non è vita, ditelo a noi. Non è solo assenza di protezione sociale, è assenza di dimensione sociale, e questo non può che avvantaggiare pochi a danno di molti, moltissimi e soprattutto giovanissimi che quei diritti non sapranno mai di averli.

Le solitudini dunque accrescono il senso di spaesamento, ti fanno sentire estraneo in patria e determinano anche la sottrazione degli spazi del pubblico e dunque di quelli della partecipazione. Chi muore qui è la democrazia. Emblematico il fatto che è ancora l'università, a dare barlumi di speranza di lotte comuni, gli studenti godono ancora della possibilità di ritrovarsi nelle aule e di discutere dei loro diritti. Ma dopo? Nella gabbia in cui ci ritroviamo, nella svalutazione costante delle capacità individuali, costretti ad accettare contratti e lavori sempre meno motivanti e attinenti alle nostre aspirazioni individuali, ci rinchiudiamo sempre più frequentemente in un privato fatto di frustrazione e abbandono delle speranze. I due milioni e duecentomila NEET (*Not in Education, Employment or Training*) non sono un caso, sono un dramma sociale e dovrebbero essere il primo obiettivo di qualsiasi riforma, del mercato del lavoro, del piano salva Italia, del piano per la crescita, di cui ancora non si parla. Come fa un paese a pensare di risollevarsi se le menti più fresche, giovani, innovative e pronte a rischiare vengono ingabbiate, emarginate, rinchiusi, sviliate?

Allora salutare sarebbe ripensare interamente il sistema del welfare, fornire a tutti/e lo strumento del reddito garantito come arma di distruzione del ricatto e di liberazione: la possibilità di autodeterminarsi, non è un accessorio, ma la garanzia prima della crescita di un paese.

Parlare di autodeterminazione all'interno di un manifesto politico, vuol dire infine, aver compiuto un passo in avanti verso la riconversione di un paradigma di società patriarcale e machista che rischia ancora oggi di far pagare anche l'attuale crisi alle donne. Sono quasi il 50% tra inoccupate e disoccupate, il che vuol dire che tornano a non essere partecipi dello sviluppo e della democrazia. Liberarle servirà ad evitare di perdersi l'occasione di una modernizzazione non solo economico-finanziaria, ma anche socio-culturale. Non vogliamo far fare passi indietro alla storia, per questo lasciamo la precarietà al passato e ci occupiamo di vita, da adesso.